

LA FEDE IN DIO PADRE: ANTIDOTO AI MALI DEL MONDO MODERNO.

I risvolti antropologici e culturali della fede in Dio Padre¹

Ringrazio vivamente l'Arcivescovo per l'invito che mi ha rivolto. Questi incontri e scambi culturali tra le Diocesi del Salento accrescono la comunione e rendono più incisiva la presenza della Chiesa nel territorio.

Ho intitolato la mia relazione nel modo seguente: *La fede in Dio Padre come antidoto ai mali del mondo moderno. I risvolti antropologici e culturali della fede in Dio Padre*. Ciò che mi preme evidenziare è soprattutto questa idea: la fede in Dio Padre è un aiuto per a vivere in modo pieno la vita umana e cristiana. La cosiddetta "questione antropologica" ha messo in risalto il tema fondamentale della cultura contemporanea: il fatto, cioè, che l'uomo sta perdendo il senso della sua umanità. In questo contesto, la fede si pone come un antidoto e una risorsa perché agisce come forza umanizzante e come una possibilità per l'uomo di vivere in maniera piena la sua vita, superando le difficoltà e le discrasie presenti nella cultura contemporanea.

L'uomo di oggi è in frantumi, disperso e senza un centro, e più evidente è la difficoltà a tenere insieme i diversi aspetti che compongono la sua vita in campo economico, sociale, educativo, etico. La scissione fra questi elementi è la radice dei mali della nostra realtà contemporanea. L'Occidente ha difficoltà a realizzare un consenso generale sulle singole questioni che di volta in volta si presentano perché coltiva una "diffidenza epistemologica" sulla possibilità di trovare un accordo e un comune punto di riferimento.

Per questo il Papa esorta a testimoniare con la vita la possibilità di superare la cultura moderna, frammentata e divisa. Il vero punto di confronto consiste nel presentare la fede come una possibilità di tenere insieme i diversi aspetti della realtà. La fede dà unità alla vita, ricompono la frammentazione, tra la persona e la società. Si tratta di tenere insieme la dimensione teorica e pratica, veritativa ed esistenziale, estetica ed etica.

Tenendo conto di questo contesto culturale, sviluppo la mia riflessione secondo i seguenti passaggi: analisi della situazione; ripresentazione sintetica di alcuni aspetti biblici, patristici e teologici sulla figura del Padre; vie di superamento delle aporie della cultura moderna.

Il padre assente

Oggi viviamo in un tempo di "assenza del padre". La figura paterna sembra si sia dileguata. Ha lanciato questo grido di allarme non è solo la Chiesa e nemmeno una destra nostalgica, bensì quella psicanalisi che originariamente era sorta come possibilità di "liberazione" dell'uomo dai divieti di una società repressiva, ritenuta all'origine di ogni nevrosi.

A questa categoria di persone appartiene C. Risè, convinto esponente di una nuova generazione di psicanalisti di formazione junghiana. Nel suo libro (*Il padre. L'assente inaccettabile*, Ed. Paoline, 2003), egli sviluppa una accurata riflessione sui risvolti antropologici della mancanza della figura paterna. Citando una frase di Gustav Jung, egli sostiene che «all'abolizione dell'immagine di Dio segue istantaneamente l'annullamento della personalità umana».

¹ *Relazione ai sacerdoti e agli operatori pastorali della Diocesi di Lecce, 23 ottobre 2012.*

Il bambino, infatti, percepisce la figura del padre come colui che dona la vita. Senza questo riferimento paterno, la stessa fiducia nella vita viene a mancare, e viene sostituita da quella smania di controllo sull'esistenza che è caratteristica della nevrosi ossessiva e dominatrice del postmoderno. Spetta al padre guidare il figlio nell'inevitabile distacco dalla figura materna, momento che è anche fonte di dolore. Per quella ferita, però, l'adolescente passa verso l'età adulta. Facendo a meno delle ferite, delle iniziazioni, dei passaggi traumatici dall'infanzia al mondo degli adulti, la nostra società occidentale tende a mantenere la persona nel limbo di un'eterna adolescenza. Allo stesso modo, essa teme Dio e la croce di Cristo, simbolo fondamentale per la nostra vita, ma sulla quale nessuno vuole più salire.

All'eclissi del padre si oppone la progressiva dilatazione della figura materna. L'intera società diviene una "Grande Madre" il cui scopo è alimentare il circuito della produzione-consumo e lasciare l'uomo nella deriva del "pensiero debole": privo di tensione verso il trascendente e per questo dominato da un senso di vuoto, "riempito" dall'assunzione di alcol e droghe o da ideologie politiche estreme e pseudoreligiose. Anche il femminismo è più un sintomo che una causa. La debolezza della figura paterna è cominciata durante la guerra quando, in assenza del maschio, la donna ha preso su di sé nuove responsabilità. Ormai è la figura femminile a introdurre l'uomo nella società adulta, con tutte le conseguenze che ne derivano, mentre il padre che trasmetteva il mestiere al figlio è scomparso con il trasferimento del lavoro dalle botteghe alle grandi multinazionali.

A fronte di questa situazione - annota C. Risé - si vanno moltiplicando associazioni maschili che invitano alla riscossa e al recupero di un'identità maschile considerata perduta. Accanto a queste vi sono altre, associazioni laiche e religiose che *proporgono il ritorno al matrimonio indissolubile, o covenant marriage*, perché sostengono che non compete allo Stato decidere per i cittadini. In particolare, in Australia, giovani sempre più numerosi, spesso figli di divorziati, si oppongono al matrimonio "usa e getta" e chiedono di sposarsi con norme che garantiscano la famiglia e non la sua distruzione sostenendo che l'esistenza stessa del divorzio demotiva la coppia, spingendola su questa strada. E il *covenant marriage* è già realtà in molti degli Stati americani.

Nonostante il forte condizionamento massmediale, emerge sempre più oggi una forte spinta verso leggi che consentano l'affidamento congiunto dei bambini dopo la separazione o il divorzio. La prassi prevalente dell'affido dei figli alla madre consente di mantenere in piedi un meccanismo di consulenze psicologiche, assistenze sociali e attività legali, fonte di profitto per molte figure professionali che, qualora il rapporto tra separati divenisse più civile, non avrebbero più pane per i loro denti. Sarebbe, invece, un bene inestimabile per i figli se al loro padre, ridotto oggi a surrogato della madre o, al massimo, a fornitore di alimenti, fossero finalmente restituite le responsabilità che gli competono: se quel padre, "assente inaccettabile" tornasse finalmente al loro fianco.

Tenendo conto di questa situazione, mi sembra opportuno riscoprire della figura paterna nel suo valore di *sorgente della vita*.

Il Padre è l'origine. In un brano del Vangelo di Giovanni, Gesù afferma: «Vado e tornerò a voi; se mi amate, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me» (Gv 14, 28). Per la fede cristiana il Padre è l'origine di ogni cosa, l'inizio di tutto, il punto di partenza della storia. Da lui tutto deriva e prende forma.

Al contrario, una parte della cultura contemporanea pensa che all'origine vi sia il caos o il nulla. Agghiacciante è la parafrasi antitetica al *Padre Nostro* presente ne *I Quarantanove racconti* di E. Hemingway. Essa recita in questo modo:

Nulla nostro,
che sei nel nulla,
sia santificato il tuo nulla,
venga il tuo nulla,
sia fatto il tuo nulla,
dovunque nel nulla.
Dacci oggi il nostro nulla quotidiano
e rimetti a noi i nostri nulla,
come noi li rimettiamo agli altri nulla.
E non ci indurre nel nulla,
ma liberaci dal nulla.

Ugualmente raccapricciante è la seguente parafrasi intitolata *Caso nostro*:

Caso nostro, che non si sa chi sei,
sia insegnato a tutti il tuo nome incomprensibile;
venga il tuo caotico regno, fatto però di leggi scientifiche;
sia fatta la tua confusa volontà,
e cioè facci fare qui in terra
tutto quello che vogliamo.

Non ci dare il pane quotidiano
perché ce lo procuriamo da noi,
se le cose però vanno secondo precise regole;
togli a noi il senso del peccato,
come noi lo toglieremo a chi gliene è rimasto un poco;
non lasciarci sfuggire nessuna occasione
e liberaci dal concetto di male.

Amen

Per il cristianesimo, al contrario, tutto ha origine dall'amore abissale Padre. Ed è questa la fondamentale esperienza vissuta da Gesù e da lui proposta ai suoi discepoli. Egli insegna che c'è un filo indistruttibile che dà senso alla nostra vita: la paternità misericordiosa di Dio. Il rito del Battesimo prevede la consegna (*traditio*) del *Padre Nostro* per sottolineare il legame con l'*Amore originario* di Dio. La cultura nichilista, invece, spezza questa legame e getta un'ombra inquietante nella vita degli uomini. Essa appare vuota e inutile. E da qui si originano molte malattie spirituali del mondo moderno che arrivano fino alla proclamazione del suicidio come suprema forma di esercizio della libertà umana.

Aspetti biblici, patristici e teologici circa la fede in Dio Padre

Delineata la particolare situazione del nostro tempo, riassumo il dettato biblico e patristico sulla figura del Padre. Per un maggiore approfondimento rinvio ai trattati di teologia, mentre per una visione sintetica si può fare riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Richiamo solo tre aspetti.

La preghiera del *Padre Nostro* e le parabole, in particolare quella del figliol prodigo e del padre misericordioso (cfr. *Lc 15*) illustrano in modo luminoso l'immagine della paternità di Dio.

Attraverso due parole (θεός e *Abbà*) il Nuovo Testamento richiama la figura di Dio, Padre di misericordia e origine e senso ultimo della storia umana. La parola *Abbà*, secondo l'esegesi contemporanea, va intesa come *ipsissima verba Christi* ed esprime la consapevolezza e la coscienza di Gesù della sua figliolanza divina. L'apostolo Paolo utilizza la parola θεός per sottolineare che la fede cristiana è essenzialmente fede in Dio Padre.

Altri due testi del Vangelo di Giovanni mi sembrano ugualmente significativi. Il primo indica le coordinate del cammino storico di Cristo e dell'umanità. Alla fine della sua vita, Gesù, propone una lettura della sua esistenza e del suo mistero: «Exivi a Patre et veni in mundum; iterum relinquo mundum et vado ad Patrem» (Gv 16, 28). Questa affermazione è ripresa dalla liturgia e dai Padri della Chiesa. Ed è la lettura cristiana della storia: *a Patre - ad Patrem*. Il Padre è, dunque, l'origine e il fine, l'inizio e il compimento, il punto di partenza e il punto di arrivo. Il cristianesimo è portatore di un significato e di una visione finalistica della storia: *veniamo dal Padre, andiamo verso il Padre*. La cultura contemporanea, invece, ha smarrito il senso della storia, non sa indicare la direzione verso cui essa si muove, non sa da dove veniamo e andiamo. Si fa strada l'idea che veniamo dal nulla e andiamo verso il nulla.

Un altro testo del Vangelo di Giovanni indica il rapporto tra il Padre e il Figlio e tra le persone della Trinità e ciascun credente (cfr. Gv 14,16-28). Riprenderò questo testo successivamente.

Tenendo conto di questa visione biblica, i Padri della Chiesa hanno sottolineato, in modo particolare, tre aspetti della figura di Dio Padre:

a) *Il Padre è il silenzio da cui la Parola è generata*. Cristo - afferma sant'Ignazio - è «il Verbo procedente dal Silenzio»². La Bibbia sottolinea che la creazione avviene attraverso la Parola. E questa emana dalla profondità del silenzio.

La circolarità tra parola e silenzio ha un grande valore antropologico. Immersi in una molteplicità di parole, è un notevole guadagno recuperare la dialettica tra silenzio e parola e sperimentare che senza il silenzio non si dà una parola vera. Occorre pertanto mantenere un sostanziale rapporto tra la profondità della realtà che chiamiamo 'silenzio' e la sua espressione verbale che chiamiamo 'Parola'. Sono due facce della stessa medaglia.

b) *Il Padre è «l'abisso che invoca l'abisso» (Sal 42,8)*. Per questo Origene afferma: «Non si deve dire: Dio non è buono, è incomprendibile, ma bisogna piuttosto dire: Dio è la Bontà stessa, ed è appunto tale Bontà che io non posso comprendere: Non si deve dire: Dio non è Padre, egli è abisso; ma si deve dire "Dio è Abisso di Paternità"»³.

Il versetto del salmo 42 richiama il rapporto tra l'abisso di Dio e l'abisso che è l'uomo. Questi due abissi si attraggono reciprocamente. Dio va in cerca dell'uomo e vuole trovarlo nella profondità del suo essere; e l'uomo può incontrare Dio ritornando in se stesso. Dio è l'abisso dell'uomo, il fondamento più intimo della sua interiorità, Colui che sta nel fondo del cuore umano. *Intimior intimo meo; superior summo meo*, diceva sant'Agostino.

² Ignazio di Antiochia, *Ad Magnesios*, 8.

³ Origene, *In Numer. Hom.*, XVI, 4; *In Joannem*, II, 2.

Con ciò il salmista intende dire che dall'abisso del suo cuore, l'uomo grida il suo desiderio di incontrare l'abisso dell'amore divino: brama struggente e ineliminabile che può anche "uccidere" se non è soddisfatto e che la preghiera indirizza nella giusta direzione «Dal profondo a te grido, o Signore» (*Sal 130,1*). Dentro l'uomo non c'è il vuoto, ma Dio: *il suo abisso è l'abisso dell'amore di Dio*.

La cultura psicanalitica contemporanea vede nel fondo dell'animo umano soltanto un groviglio di forze oscure, una inestricabile e contraddittoria pulsione sessuale, radice nascosta di quanto emerge a livello coscienziale. La sapienza dei Padri della Chiesa, invece, ritiene che al di là di tutte le contraddizioni umane c'è l'abisso dell'amore di Dio, perché l'uomo è creato a immagine di Dio.

c) *Dio Padre è il Principio senza principio. Egli è Principio generativo e creativo*. Dio è il Principio da cui deriva la generazione del Figlio e la creazione degli uomini e di tutte le altre realtà del mondo. In tal modo, ogni cosa ritrova la sua l'unità. Dio Padre è il fondamento delle cose celesti e di quelle terrestri.

La fede in Dio Padre come antidoto ai mali del mondo moderno.

Dopo aver richiamato questi elementi biblici e patristici possiamo chiederci: quali valori antropologici la fede in Dio Padre aiuta a riscoprire? Credo che la fede aiuti a scoprire il valore della libertà, della verità e dell'amore

a) Il primo valore è quello *della libertà*. L'Occidente, - sostiene Francesco Botturi, Ordinario di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano - ritiene che la libertà sia un valore fondamentale, anzi il valore dei valori. Essa, però, è tale nella misura in cui non è sottoposta a condizioni esterne che le si impongono estrinsecamente. Pertanto l'idea fondamentale di libertà è quella di autonomia. È essenziale alla libertà essere "legge a se stessa" e, se ha da misurarsi con dei limiti, questi non la contraddicono nella misura in cui sono limiti interni ad essa o da essa stessa accettati (e quindi resi interni). Se, invece, la libertà non sopportasse limiti esterni, e la sua definizione esauriente fosse quella di "autodeterminazione", allora questa esigerebbe di non trovare limiti fuori di sé e quindi nulla potrebbe legittimamente condizionarla. Se la libertà si identifica con l'autodeterminazione, i giochi - per così dire - sono già fatti: criterio etico non potrà essere se non il rispetto assoluto dell'autodeterminazione.

Tale concezione sembra oggi essere quella più condivisa. La persuasione forse più comune è che tutti gli ambiti dell'esperienza umana siano semplicemente "a disposizione" della libertà di scelta e quindi che sessualità, affetti, paternità, maternità, vita, morte abbiano senso solo come campi di esercizio di tale libertà. Il principio di autodeterminazione è diventato così l'argomento pubblico per eccellenza a sostegno della temporaneità dei legami affettivi, dell'equivalenza antropologica e morale delle identità sessuali (etero/omo/bi/trans), della liceità della (o del diritto alla) fecondazione tecnologica, dell'aborto procurato, dell'eutanasia.

In tale prospettiva il contenuto della scelta è riassorbito dalla forma della libertà: non conta se ciò che è scelto è bene o male, ma solo se è stato scelto; è la forma dell'essere scelto che attribuisce valore al contenuto e quindi lo rende bene. Indifferenza del contenuto e trionfo della forma: il formalismo della libertà come unica origine del valore. Alle spalle sta la cancellazione dell'idea della libertà come adesione al bene, essendo lo stesso scegliere l'unico sicuro bene della libertà. Per questo i dibattiti sui temi etici del nostro tempo sono spesso dialoghi tra sordi: qualunque argomento si porti, nessuno di essi sarà in grado di persuadere, perché esiste un argomento unico

e univoco (o a senso unico), già sempre pronto, sempre vincente che si presume indiscutibile: il primato della libera scelta.

Questo sembra essere divenuto, a livello di opinione pubblica, l'ultimo valore comune dell'ethos occidentale. Di fatto, è sovente l'unico criterio messo a capo dei valori come il rispetto, il dialogo, la tolleranza, cioè dei maggiori valori pubblici dell'Occidente odierno. La libertà oggi, è intesa nella sua assolutezza: libertà assoluta di scelta, senza alcun limite e un orientamento esterno.

La prospettiva cristiana è un'altra. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù afferma: «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (Gv 14, 21). La libertà di Gesù consiste nell'obbedienza alla volontà del Padre. Nello stesso Vangelo troviamo la famosa espressione: «Mio cibo è fare la volontà del Padre» (Gv 4,34). La libertà è intesa come relazione e rapporto con l'autorità. Avere fede in Dio Padre significa educarsi a questa relazione. I comandamenti non sono catene che legano la libera espressione della volontà, ma sono ali per spiccare il volo nella giusta direzione. Indicano un orientamento per l'esercizio della libertà, non propongono il suo soffocamento.

Questo dibattito trova un riscontro anche culturale molto alto nella letteratura contemporanea. La *Lettera al padre* di Franz Kafka è l'immagine speculare della difficoltà di relazione tra padre e figlio. L'affermazione della assoluta libertà dell'uomo rende complesso il loro rapporto. Il testo di Kafka comincia proprio evidenziando questa difficoltà: «Mio caro papà, di recente mi hai domandato perché mai sostengo di avere paura di te. Come al solito, non ho saputo risponderti, in parte proprio per la paura che ho di te, in parte perché questa paura si fonda su una quantità tale di dettagli che parlando non saprei coordinarli in un discorso. E se ora tento di risponderti per iscritto, il mio tentativo sarà necessariamente assai incompleto sia per la paura che ho di te e le sue conseguenze, sia perché la vastità del materiale supera di gran lunga la mia memoria e il mio intelletto»⁴.

b) Il secondo tema riguarda la *questione della verità*. Secondo la filosofia di Nietzsche tutto si riduce ad interpretazione. Nell'aforisma 481 contenuto in *La volontà di potenza*, si legge: «Non esistono fatti, esistono solo interpretazioni (...) (il mondo) non ha un senso dietro di sé, ma innumerevoli sensi. Prospettivismo».

Il prospettivismo è uno dei capisaldi del pensiero di Nietzsche. Attraverso di esso, egli vuole contestare l'esistenza di griglie della conoscenza che unifichino il sapere e prende posizione nei confronti del razionalismo moderno. Dietro l'impulso all'interpretazione c'è uno spirito alimentato dalla volontà di potenza. Essa stessa è oggetto di interpretazione. La volontà di potenza è volontà di intensificazione e più intensa è la volontà di potenza più forte è la spinta ad interpretare. *Tutto è interpretazione*. Anche la dottrina della volontà di potenza è un'interpretazione; non alla stregua di altre interpretazioni, ma certo appartenente anch'essa alla pluralità delle possibili interpretazioni.

L'uomo non può portarsi al di là delle interpretazioni. L'unico terreno sul quale egli può muoversi è quello prospettico. Non vi è un criterio di verità assoluto. La prospettiva più esatta è determinata dalla maggiore potenza di una prospettiva rispetto alle altre. Essendo modalità della volontà di potenza, le interpretazioni variano in relazione al variare della volontà di potenza ed è proprio attraverso di essa che determinate interpretazioni sono state intese come verità nel corso della

⁴ Franz Kafka, *Lettera al padre*, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 9.

storia. In un frammento postumo Nietzsche scrive: «Il criterio della verità si trova nell'aumento della sensazione di accresciuta potenza». Questa esperienza di piacere non è una prova di verità, bensì solo un sentimento di accresciuta potenza.

La fede cristiana, invece, è una proposta veritativa. La verità non costituisce un attentato alla libertà, ma il modo più giusto per renderla veramente libera. «La verità - dice Gesù - vi farà liberi» (Gv 8,32).

c) Infine, vi è la questione **dell'amore**. La fede in Dio Padre è un aiuto per *comprendere che la vita è regolata dall'Amore*, inteso come *eros*, *filia* e *agape*. L'*agape* è la forma sintetica attraversata da quale si esprimono le altre due modalità. La cultura contemporanea, invece, avverte l'amore come imprigionamento, come un sentimento che soffoca la libertà. E per questo teme l'amore e se ne allontana.

È questa l'esperienza più originale testimoniata da R. M. Rilke nell'opera *Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge* (*I quaderni di Malte Laurids Brigge*), apparsa nel 1910. Benché i *Quaderni* contengano una gran quantità di elementi, informazioni e contenuti di carattere puramente fittizio o di derivazione autobiografica, essi rimangono in qualche modo materia di un racconto che non si completa, rudimenti per una trattazione narrativa che non porta a un vero e proprio romanzo. Il romanzo presenta una serie di passaggi testuali che, per contenuto e per forma, restano tra loro quasi sempre eterogenei. L'unico elemento che accomuna e riunisce il materiale raccolto nel testo è l'io del Narratore.

L'intreccio è davvero scarno e può essere riassunto nel seguente modo: Malte Laurids Brigge, un ventottenne discendente dalla nobiltà latifondista danese, giunge a Parigi e, a contatto con la metropoli e con la sua civiltà moderna, conosce una fondamentale crisi, contraddistinta dalla perdita di senso o di aderenza alla realtà; uno stato di alienazione sempre più pronunciato e irreversibile offre lo spunto al giovane di ricordare numerosi episodi della sua infanzia, ma anche di abbozzare in una serie di suggestivi ritratti (a volte storici e a volte semplicemente inventati) dei modelli esistenziali.

Si tratta di un libro difficile da definire: né diario vero e proprio, né romanzo, né autobiografia, né libro di meditazione, ma tutto questo ed altro ancora. È il tentativo estremo di gettare nuova luce sui frammenti indefinibili, e impercettibili, del subconscio umano; un'enorme grande luce fatta d'innomerevoli colori, tanti quanti i suoi turbamenti, avvolge e sovrasta quel mondo fatto di impulsi e repulsioni, di ripugnanze e di simpatie, di entusiasmi e di paure, che affollano il fondo dei nostri istinti e della nostra vita, e che determinano, a volte, il flusso inesorabile del nostro destino.

È il tragico documento letterario di un naufragio che si conclude nel grembo della propria psiche. In balia delle onde, mosso dall'oceano mutevole del proprio lirismo, le esperienze reali diventano trasfigurazioni della fantasia, e la fantasia una proiezione dell'esperienza reale, in un amalgama contenente sogni e deliri, ricordi d'infanzia, massime filosofiche, immagini lugubri o romantiche, impressioni di viaggio, rievocazioni di personaggi storici, impeti emotivi, abbandoni, estasi e pianti.

Ciò che Rilke compie dentro il racconto di Malte Laurids Brigge è il cammino del figliol prodigo della famosa parabola evangelica, cioè il distacco dal mondo, il ritorno al passato e alla fine un avvicinamento all'amore perfetto, cioè Dio. La nostalgia di questo amore assoluto rimane, però, inappagata e come sospesa.

L'autore immagina il ritorno del figlio che si era allontanato. Queste le parole conclusive del libro: «Nella parabola del figliuol prodigo io mi ostino a ravvisare la leggenda di *colui che non voleva essere amato*. E si durerebbe fatica a dissuadermene. Da bimbo, tutti, in casa, lo amarono. Crebbe senza conoscere altro. E si adattò a quella tenerezza melliflua, da bimbo. Appena entrato nell'adolescenza, sentì invece, imperioso, il *bisogno di liberarsene* [...]. Solo dopo molto tempo, ricorderà con quanta fermezza avesse stabilito, in quell'attimo, di non amare giammai, per *non esporre, a sua volta, anima viva all'atroce supplizio d'essere amata* [...]. Si spiega perfettamente come, di tutto ciò che avvenne al ritorno, la storia non abbia tramandato se non un gesto. Il gesto inaudito, non mai scorto sin'ora. Il gesto d'implorazione, con cui il figliuol prodigo si buttò alle ginocchia dei familiari, scongiurandoli di non amare. Barcollano, quelli, di paura. Lo sollevano da terra. E interpretando (a loro modo!) il gesto del reduce, perdonano [...]. Amarlo, era divenuto, adesso, terribilmente difficile. *Egli sentiva che Uno solo sarebbe stato da tanto. Ma - quell'Uno - ancora non voleva*»⁵.

L'uomo contemporaneo ha sete Dio. Nel profondo del cuore conserva la nostalgia del Padre. Si allontana da lui, ma non può fare a meno di ritornare a lui perché sa che solo lui può amarlo veramente, lasciandolo libero. Egli, però, è convinto che «quell'Uno ancora non voleva». L'uomo moderno ha dimenticato che Gesù ha testimoniato che quell'Uno vuole amarlo e che, per primo, si è mosso per dargli incontro e stringerlo tra le sue braccia, facendo festa per il suo ritorno.

⁵ R. M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, Utet, Torino 1971, pp. 263-271.